

Andrea E. Riganti

Liceo Scientifico "Leone XIII", Milano

IL VIAGGIO

Quella mattina Aylan non voleva svegliarsi.

La sera prima si era addormentato molto tardi poiché i bombardamenti degli aerei siriani si erano protratti sin dopo il tramonto e, come spesso accadeva, si erano dovuti rifugiare in una zona impervia, a qualche chilometro dal villaggio situato sulle colline a nord di Kobane, e solo col calare della sera erano rientrati.

Lui e Ghalib, suo fratello più grande, non amavano il rifugio: faceva freddo e non ci si poteva quasi sedere. In realtà il “rifugio” era una serie di teli militari tesi in mezzo ad alcune rocce che fungevano da muri di questo ricovero di emergenza preparato dai guerriglieri curdi per la gente del posto. Quando arrivava il segnale (il richiamo di un amico o semplicemente il rombo dei motori degli aerei in avvicinamento), il papà raccoglieva la borsa con l’acqua che stava dietro la porta, si infilava Aylan in una maglia blu cucita a mo’ di zaino, chiamava Ghalib, e con la madre si incamminavano a passo svelto per il viottolo che si inerpicava verso le colline. Avevano 4 e 7 anni e per loro questa era la vita di tutti i giorni.

Kobane non era lontana ma ci si andava solo se davvero necessario; da qualche mese era divenuta una città fantasma e per i civili era ancora molto pericolosa

specialmente per la quantità di ordigni inesplosi e di mine antiuomo lasciate dagli uomini col copricapo nero.

Alì, il padre di Aylan e Ghalib, aveva deciso. Dovevano andarsene.

Aveva ancora da parte dei dollari ma non erano sufficienti: ce ne volevano almeno 6.000 per attraversare illegalmente la frontiera turca e, dopo un viaggio di 1.300 chilometri, raggiungere le coste del Mar Egeo e cercare di raggiungere, con una carretta del mare, una qualsiasi isola greca: lì avrebbero ottenuto lo status di rifugiati e chiesto la ricongiunzione con alcuni parenti che vivevano in Canada da alcuni anni. Avrebbe parlato con il padre; non sarebbe stato semplice ma non aveva alternative.

“Non sono d’accordo, Alì,” disse suo padre. “Io ti do tutto ciò che ho, ma non puoi affrontare un viaggio così pericoloso con due bambini piccoli. I tuoi zii sono andati in Canada quattro anni fa e la situazione era molto diversa. E non avevano bambini al seguito.” “Ma io non posso passare la mia vita così,” rispose Alì. “Avevo un lavoro che amavo ed ero rispettato nella comunità. Ora invece sopravviviamo, tra i bombardamenti degli aerei di Assad e la paura che qualche pattuglia di guerriglieri dell’Isis arrivi fin qui per ucciderci o rapire le nostre donne.”

Il padre si lasciò cadere sul vecchio sofà e si passò entrambe le mani sugli occhi; aveva poco più di 50 anni, ma gli ultimi erano stati davvero difficili; in quell’attimo ne sentì improvvisamente il peso, ma raccolse le forze per provare a convincere il figlio a non andarsene.

“Ci sono donne e giovani curdi che hanno abbandonato tutto e sono venuti fin qui per liberare la nostra terra.”

“Padre, anche tre anni fa, quando gli Indipendentisti curdi erano entrati in città, credevamo che ci sarebbe stato un nuovo inizio, che avremmo potuto avere un nostro stato e che Assad e la minaccia dei gas non ci avrebbero più potuto colpire...”

“Ti aspetta un viaggio pieno di insidie e dovrai mettere la tua vita e quella dei tuoi figli in mano a uomini senza scrupoli, che si arricchiscono sulla disperazione degli inermi. E una volta superata una prova di questo tipo, che cosa vi attende? Campi profughi, tende... Prima che qualcuno prenda in considerazione la vostra situazione passeranno altri mesi, forse anni. Alle frontiere con Libano e Giordania si sono ammassate centinaia di migliaia di profughi siriani, il doppio nei campi turchi... Noi siamo nati qui, nella “mezzaluna fertile”, la culla dell’umanità. Non puoi lasciarti tutto alle spalle! Se lo vuoi fare non portarti i bambini, li terrò con me e quando arriverai in Canada ti raggiungeranno...”

Il gruppo era composto da circa 20 persone che camminavano da quasi 3 ore nel silenzio della notte; la guida era un siriano che indossava un giubbotto antiproiettile e aveva raccolto i soldi prima di iniziare il viaggio; gli altri due erano probabilmente turchi e stavano in coda per tenere le fila serrate. Aylan e Ghalib erano gli unici bambini e viaggiavano legati in spalla ai genitori. Alì guardava sua moglie arrancare davanti a sé con Aylan sulle spalle e si chiedeva se dopo solo tre ore di cammino non si fosse già pentita della scelta.

Si fermarono in una grotta e dopo mezz'ora il siriano ricevette una chiamata su un telefono satellitare; fece un segno ai due di scorta che fecero ripartire la marcia. Dopo mezz'ora arrivarono a ridosso di una strada dove, a poche centinaia di metri, c'era un casolare che, non fosse stato per l'enorme bandiera turca, non avresti mai capito fosse un posto di frontiera. La luce era accesa ma pareva non esserci nessuno di guardia. Erano entrati in Turchia.

Si divisero: il siriano disse loro di proseguire per quella strada. A 10 ore di cammino avrebbero incontrato un ponte da cui partiva la strada per Gaziantep; dopo 20 km, a Nizip, avrebbero trovato un campo di raccolta per profughi siriani; là c'erano persone che avrebbero potuto organizzare un passaggio in camion fino a Bodrum.

Il villaggio di tende e container pareva enorme e c'era un grande frastuono: li lasciarono alcune ore ad attendere nella tenda comune che fungeva da mensa e locale d'appoggio. Erano tutti stanchissimi. Una volta entrati in Turchia si erano separati dal resto del gruppo poiché i bambini non potevano tenere il passo degli altri e dovevano riposarsi spesso. La poca gente incontrata si era mostrata indifferente: ogni giorno c'erano migliaia di disperati che, in fuga da Aleppo, Al Bab, Ierapoli, vagavano in queste campagne aride e alla sofferenza altrui ci si abitua.

Il mare. Alì sapeva che doveva spingersi ad Ovest per raggiungere il mare. Ormai erano alcuni giorni che erano arrivati a Nizip e aveva saputo che alcuni ospiti del campo erano in contatto con intermediari turchi che offrivano passaggi in Grecia, ma non era ancora riuscito ad avere un contatto diretto.

Erano quasi 5 ore che erano chiusi in quel rimorchio; il camion procedeva a velocità costante e il rumore del motore era a tratti ipnotico; i bambini erano sdraiati sulle sue gambe e da quasi un'ora piagnucolavano esausti. Tutte le 60 persone ammassate in quel camion sapevano che stavano affrontando la parte più dura e rischiosa del loro viaggio; i trafficanti avevano mostrato la loro vera natura sin dall'inizio e un uomo era stato gettato a terra e preso a calci perché aveva confessato di avere meno degli 800 dollari richiesti. Verso l'alba si fermarono e li fecero scendere intimandogli di non allontanarsi: faceva freddo e non avevano abiti molto pesanti poiché li avevano obbligati a portare poco con sé; divisero il pane e il formaggio che avevano nella borsa e furono i primi a risalire quando l'autista urlò qualcosa di incomprensibile battendo il pugno sul cassone del camion.

Aylan, si svegliò di soprassalto e disse al padre: "Voglio tornare a casa!" Alì non fece in tempo a rispondere perché il camion si fermò di colpo e la voce del mare sovrastò ogni rumore; il portello si aprì e intravide alcuni uomini che spingevano sulla spiaggia dei gommoni. Nel buio della notte si distinguevano solo le ombre create dai fari del mezzo che erano puntati sulla spiaggia. I bambini erano ipnotizzati da quella massa nera che schiumava e ribolliva di fronte a loro. Il gruppo di trafficanti che li aveva accompagnati stava discutendo con gli uomini che avevano spostato i gommoni sulla spiaggia; qualcuno di loro indicava il mare scuotendo la testa ma il rumore del mare confondeva tutto.

Uno degli autisti si avvicinò e spiegò che di fronte a loro, a 4 miglia marine, c'era l'isola greca di Kos ma gli scafisti pensavano che il mare fosse troppo grosso per partire; ma che con altri 3000 dollari avrebbero potuto convincerli. Sfiniti dal viaggio, i profughi, seduti in cerchio, fissavano il vuoto; aspettare non era possibile e lasciare avrebbe voluto dire perdere tutto ciò che avevano pagato; un

anziano curdo iracheno raccolse i soldi e li consegnò con deferenza a quello che pareva essere il capo degli scafisti.

Il mare urlava ancora più forte; quando si avvicinarono ai due gommoni si accorsero che i salvagente erano solo una quindicina e i più giovani tra loro se li accaparrarono senza esitazione. Alì ovviamente restò senza; lasciò la piccola borsa alla moglie e prese con sé entrambi i bambini; persino salire a bordo non fu semplice e quando si mossero dalla riva fu evidente che ad ogni onda avrebbero imbarcato acqua. Il primo gommone sfruttò una breve pausa fra le onde per puntare deciso verso il largo; anche il secondo fece lo stesso ma era talmente carico a prua che il motore fuoribordo girava spesso a vuoto.

Non avevano ancora raggiunto il mare aperto che le onde aumentarono d'intensità. Gli scafisti non riuscivano più a governare le imbarcazioni e quando videro che un'intera famiglia era stata sbalzata in mare, uno dei due si strinse il giubbotto di salvataggio e si lanciò in mare per tornare a riva; l'altro fece poco dopo lo stesso. Alì lottava per cercare di tenere la testa di Ghalib fuori dall'acqua e un'onda gli strappò Aylan dal braccio sinistro; l'oscurità avvolgeva tutto e le urla andavano via via spegnendosi.

Quella mattina il padre di Alì uscì presto per andare all'orto e fu raggiunto da Sivan, un amico d'infanzia del figlio; aveva uno sguardo atterrito e senza parlare gli passò il telefonino: c'era la prima pagina di un giornale turco con la foto del corpo di un bambino morto, riverso su una spiaggia. Aylan il suo nome: l'articolo diceva che nella disgrazia erano morti anche il fratellino e la madre insieme ad altre dieci

persone; il padre del bambino, unico superstite della famiglia, aveva chiesto di poter rientrare a Kobane rinunciando al visto offerto nel frattempo dal Canada.